

Pino Stancari S.J.

Salmo 35

e

Marco 4,26-34

**(Parabole del seme e del granello di
senape)**

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 12 giugno 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

E allora vi ricordo quali sono i testi della prossima domenica, XI del *Tempo Ordinario*: la prima lettura è tratta dal *Libro di Ezechiele*, il profeta, capitolo 17, dal versetto 22 al versetto 24; la seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera ai Corinzi* nel capitolo 5, dal versetto 6 al versetto 10; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 92* che nella tradizione d'Israele è il salmo del sabato, non manca mai nella preghiera del sabato il *salmo 92*, ma noi questa sera leggeremo il *salmo 35*, abbiamo letto due settimane fa, nell'ultima lectio divina, il *salmo 34* dunque il salmo che segue; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Marco*, il vangelo dominante nel *TO* quest'anno come ben sappiamo, nel capitolo 4 dal versetto 26 al versetto 34.

Con la lectio divina di questa sera, che sarà l'ultima di questa stagione, noi rientriamo a pieno regime nello svolgimento del *TO*. È vero, dopo Pentecoste, già le liturgie feriali – il *TO* scandisce i tempi della preghiera della nostra Chiesa – abbiamo celebrato, una domenica la festa della Santissima Trinità, poi la festa del Corpus Domini, ed ecco XI domenica del *TO*. È pur vero che noi proseguiamo nel cammino che è stato inaugurato dalla semina pasquale – è ormai tempo di messi, tempo di raccolti – mentre il calore e la luce dell'estate assediano ormai le nostre giornate, anzi le conquistano e le riempiono. In tutto riconosciamo il frutto fecondo della Pasqua del Signore. Nella sua morte e nella sua resurrezione si ricapitola e si compie l'intera storia umana. Quando il frutto è pronto, leggiamo nel brano evangelico di domenica prossima, subito si mette mano alla falce perché è venuta la mietitura. Restiamo in ascolto della parola di Dio e rispondiamo prontamente all'invito che ci fa commensali al banchetto dell'Eucarestia perché questi sono già i giorni dell'Agnello incoronato come sposo. Le primizie già inaugurano il raccolto. Non dimentichiamo – quando affronteremo ancora i tempi del buio, del crepuscolo o dell'incertezza – non dimentichiamo che la luce del Signore risorto avvolge ormai l'intero universo, penetra nell'intimo di ogni creatura. L'attesa della Chiesa è infallibile, la gloria di Cristo vivente si manifesta e una nuova creazione appare. Là dove tutto finisce e il raccolto è mietuto, la fiamma della luce plasma una novità indefettibile, una

novità di pace, di comunione, di santità. Oggi è la festa del Sacro Cuore, lo sappiamo bene. Domani sarà la memoria la memoria di Sant'Antonio, che allieta il popolo cristiano. Ieri era stata la festa di San Barnaba. Poi, nei giorni prossimi, avremo a che fare con la memoria di San Romualdo, il 19 di giugno, poi San Luigi il 21 di giugno e quindi la festa della natività di San Giovanni il 24 di giugno e ancora, proseguendo in questo mese di giugno, la solennità dei Santi Pietro e Paolo il 29 di giugno. Tutta una sequenza di memorie e di festività che ci accompagnano in questo scorcio dell'anno e c'introducono, con la partecipazione a un così mirabile corteo, nel pieno dell'estate. Sono anche i giorni del solstizio d'estate quelli che stiamo per affrontare.

SALMO 35

Ritorniamo, allora, al *salmo* 35. Noi siamo abituati, ormai, a leggere i salmi in continuità tra di loro e siamo arrivati a buon punto. Certo siamo ancora in alto mare, d'altronde questo apprendistato alla preghiera ma che poi è un apprendistato alla vita, non si configura mai come il raggiungimento di una meta definitiva. Il viaggio è sempre in corso e, comunque, abbiamo ormai alle spalle l'impatto che abbiamo fatto oggetto di una certa riflessione e che è divenuto sostegno per la nostra preghiera, con un buon numero di tappe che il *Salterio* mette a nostra disposizione di salmo in salmo. E siamo adesso alle prese con quel cammino di discepolato, se ricordate, a cui accennava il *salmo* 34 che leggevamo nella nostra ultima lectio divina. Quel cammino che là era stato introdotto. Ricordate la voce dell'orante che, in qualità di maestro, si rivolge ai figli, cioè ai discepoli che sono invitati a partecipare alla scuola sapienziale? Dal versetto 12 del *salmo* 34:

Venite, figli, ascoltate mi;
v'insegnerò il timore del Signore (*Sal* 34,12).

Per tutti gli uomini che gridano, si apre efficacemente la strada della conversione. Per tutti gli uomini che gridano! E – vedete – là dove il cuore umano è sconfitto, è frantumato, così si esprimeva quel maestro che si era presentato a noi come un personaggio improvvisamente impazzito, il cui gusto è cambiato, che benedice il Signore dal momento che è tutto preso dall'ascolto della parola che macina la sua vita e pure la riempie e gli consente di guardare il mondo, di guardare la storia umana e di impegnarsi in essa con tutte le responsabilità di cui è capace e a cui certamente non si sottrae, con un occhio festoso, perché l'empietà viene meno, la nostra vita è redenta per quel servizio che finalmente benedice Dio e la sua vittoria d'amore! È l'esultanza che pervade il *salmo* 34 attraverso i diversi passaggi di quella testimonianza così appassionata di cui l'antico orante ci ha lasciato l'eredità. Ed ecco un cammino di discepolato, la strada della conversione si apre, gli uomini che imparano a gridare là dove sono sconfitti? Là dove sono alle prese con la frantumazione del cuore che è ridotto in condizioni di miseria, diremmo noi, ed ecco nelle condizioni opportune

per riempirsi di tutta la straordinaria ricchezza che il Signore ha preparato per i suoi servi, così come si esprime proprio l'ultimo versetto del *salmo 34*:

Il Signore riscatta la vita dei suoi servi,
chi in lui si rifugia non sarà condannato (*Sal 34,23*).

Ecco, noi siamo alle prese con questo cammino di discepolato, ci troviamo in continuità con quel cammino che è stato inaugurato e che adesso – vedete – ci conduce fino ad accompagnare l'orante che si rivolge a noi attraverso i versetti del *salmo 35*, il salmo di questa sera. E non c'è dubbio, qui, come già abbiamo constatato altre volte, il *Salterio* – ma questo vale per la parola di Dio – non si rivolge mai a noi con un insegnamento di carattere teorico che viene illustrato nel suo valore teologico e nella sua opportunità pastorale. Ma il *Salterio* – e la parola di Dio nella sua interezza – si rivolge sempre a noi in modo tale da coinvolgerci in quella novità che ci viene annunciata, in modo tale da verificare qual è la nostra reale partecipazione a quella novità che riceviamo come messaggio che, nella sua originalità, nella sua splendida luminosità, nella sua dirompente capacità di affascinare, quanto meno ci impressiona, quanto meno ci lascia spettatori commossi, forse preoccupati, certamente ci interpella. Ma – vedete – non basta questo. Il nostro cuore dev'essere messo alla prova e a questo riguardo la parola di Dio non si arrende mai e non ci consente mai di presumere di essere ormai entrati nel regime della novità, di aver ormai acquisito una nuova andatura. Forme di presunzione che risultano, in realtà, spesso molto pericolose. E, dunque, quale conversione per quell'empio che è in noi? Quell'empio che è in noi! Vedete? Quell'empietà di cui ci parlava il *salmo 34* è quell'empietà per la quale si è prospettata una strada di conversione:

Venite, figli, ascoltate mi;
v'insegnerò ... (*Sal 34,12*)

Quando gli uomini sono finalmente demoliti nella durezza del cuore, si arrendono, gridano, ecco che sono presi in braccio dal Signore. Si apre la strada della vita nuova, è il Signore che riscatta i suoi servi e, quell'empietà che si evolve nella forma di una resa, di una consegna, di un affidamento, diventa un

vero e proprio servizio di cui il Signore si compiace. Ma appunto, quale conversione per l'empio che è in noi? Non dunque quell'empio che è una presenza rispetto alla quale noi siamo spettatori a distanza. Quell'empio che è in noi.

Ed ecco il *salmo 35*, il nostro. Un salmo di supplica, così è considerato nel suo complessivo svolgimento. Un salmo che usa abbondantemente il linguaggio del lamento, come avviene spesso nelle preghiere di supplica d'implorazione, d'invocazione. Lamento. E – vedete – avviene, e lo constateremo tra breve, che il lamento sconfini nell'imprecazione. Ci sono diversi versetti del *salmo 35* che sono stati espunti dal *Libro delle Ore*, proprio perché sono versetti imprecatori. E d'altra parte bisogna pure che teniamo conto del fatto che il *salmo 35* va custodito nella sua integrità e come tale va letto. Imprecazione in un contesto polemico, in un contesto di conflitto, in un contesto che, qua e là, di rifà a immagini che in alcuni casi alludono a una battuta di caccia. E c'è qualcuno che, sotto forma di una preda, vorrebbe sfuggire alla cattura. In altri casi, l'immagine che viene evocata è quella di una campagna militare, appunto un conflitto. Come sottrarsi alla morsa degli avversari o, addirittura, come controbattere e ottenere così una rivincita nei loro confronti? In altri casi ancora l'immagine che emerge, ed è forse quella dominante, allude a un processo nel quale il nostro orante assume la posizione dell'accusato. E d'altra parte – vedete – questa preghiera di supplica che tocca livelli di forte drammaticità, e allora il linguaggio assume l'intonazione imprecatoria come vi dicevo, è proiettato verso una testimonianza che trova la sua esatta formulazione nel ringraziamento. È necessario percorrere per intero il nostro salmo: una preghiera di supplica che passa attraverso la stretta di una morsa che sembrerebbe micidiale e che giunge alla formula così luminosa e gioiosa di una testimonianza di lode. Bisogna che prendiamo contatto con il nostro salmo e ci rendiamo conto di quello che qui, adesso, sta succedendo. Che cosa avviene là dove l'empio si converte? E d'altra parte – vedete – qui la strada che è stata tracciata per noi e nella quale siamo entrati è quella percorrendo la quale, l'empio che è in noi si convertirà.

Il testo si presenta, così, a un primo sguardo, come un vortice dove compaiono diversi personaggi. Ma possiamo ridurli a tre figure essenziali che,

per altro, sono aperte in tutte le direzioni, cosicché il vortice nel quale ci troviamo coinvolti è davvero in certo modo ricapitolativo della storia umana. Il primo soggetto è il *Tu*, il *tu* di Dio, il Signore, è lui, proprio lui: *Tu!* E poi *loro*, quelli. E poi *io*, è l'orante in prima persona singolare. È ciascuno di noi insieme con lui, ma in rapporto con quel *Tu* e in rapporto con quei tali, *loro*, che sono presenti sulla scena del nostro salmo in maniera piuttosto vistosa e pesante.

Il salmo si sviluppa per ondate. Individuiamo tre ondate, per dire così. Dal versetto 1 al versetto 10, chiamiamola prima sezione del salmo, prima ondata che si articola poi a sua volta in tre strofe. Seconda ondata, dal versetto 11 al versetto 18, e qui possiamo mettere a fuoco, ci arriveremo tra breve, quattro strofe. Terza ondata, versetti da 19 a 28, e di nuovo il testo è articolato in quattro brevi strofe.

Vediamo meglio. Dal versetto 1 al versetto 10:

¹ Signore, ...

È la prima strofa, qui, sono i primi tre versetti. Leggo:

... giudica chi mi accusa, ...

Alla lettera, bisognerebbe dire: *accusa chi mi accusa*. È lo stesso verbo usato all'imperativo e poi usato per individuare coloro che si son presi la briga di chiamare in giudizio il nostro orante. Non sappiamo esattamente per quale motivo, ma questo è del tutto secondario. Emerge immediatamente il dramma di un conflitto nel quale il nostro orante è stritolato. Ma – vedete – si sta sfogando. E qui sono sette invocazioni, sette verbi al modo imperativo che vengono enunciati alla maniera di un anelito, affannoso più che mai!

... [accusa] chi mi accusa,
combatti chi mi combatte.
² Afferra i tuoi scudi
e sorgi in mio aiuto.
³ Vibra la lancia ...

E, dice la mia Bibbia:

... e la scure ...

Invece di mettere – *e la scure* – :

³ Vibra la lancia e [sbarra il passo] ...

– a *loro* –

... contro chi mi insegue,
dimmi: «Sono io la tua salvezza».

Dimmelo! È il settimo imperativo,

... «Sono io la tua salvezza».

Vedete? È un avvio del salmo quanto mai affannoso. Questo orante è in difficoltà, chiede un intervento preciso, rigoroso, intransigente. Ma – vedete – è in questione un problema. Ripeto, non sappiamo esattamente di cosa si tratti, c'è qualcuno che lo insegue, c'è qualcuno che lo aggredisce, c'è qualcuno che lo minaccia, c'è qualcuno che l'ha accusato, c'è qualcuno che lo ha citato in giudizio, c'è qualcuno che si muove in guerra contro di lui! I dettagli non ci interessano. Chiede aiuto ed è un aiuto che, in realtà, allude a una sua difficoltà interiore, non ce la fa più, non ne può più, vuole essere soccorso, là dove da parte sua vorrebbe difendersi ma non sa come fare. Sa bene che da solo non potrà difendersi e si sfoga come può.

Ed ecco, seconda strofa. Se potevamo individuare la prima strofa in rapporto al *Tu* che – vedete – viene interpellato fin dall'inizio con quella invocazione – *Signore!* – è il sospiro di chi non ha più fiato e può solo pronunciare il nome del Signore, che poi è impronunciabile per definizione, ecco, *Tu*. E i sette imperativi, le sette invocazioni che seguono, adesso – vedete – dal versetto 4 al versetto 8, seconda strofa di questa sezione – ma definivo inizialmente le sezioni del nostro salmo come delle ondate successive – ecco seconda ondata *essi / loro. Loro!* Chi sono *loro*?

⁴ Siano confusi e coperti d'ignominia ...

Vedete? Questo è un linguaggio imprecatorio.

... quelli che attentano alla mia vita;
retrocedano e siano umiliati
quelli che tramano la mia sventura.
5 Siano come pula al vento
e l'angelo del Signore li incalzi;
6 la loro strada sia buia e scivolosa
quando li insegue l'angelo del Signore.

Loro! Il nostro orante sta dichiarando, per come interpreta il suo vissuto, di essere oggetto di un'ingiustizia clamorosa, e a modo suo rivendica il diritto dell'innocenza – a modo suo – alle prese con la rabbia scatenata di coloro che ce l'hanno con lui. Dice ancora il versetto 7:

7 Poiché senza motivo mi hanno teso una rete,
senza motivo mi hanno scavato una fossa.
8 Li colga la bufera improvvisa,
li catturi la rete che hanno tesa,
siano travolti dalla tempesta.

Vedete? Ritieni di essere oggetto di questa aggressione feroce. Un odio implacabile quello che quei tali hanno giurato nei suoi confronti. E d'altra parte vedete che è proprio quella stessa rabbia, che lui sta denunciando nei suoi avversari, che ferve, ribolle, esplose dentro di lui?

8 Li colga la bufera improvvisa, ...

– ho appena letto il versetto 8 che chiude questa strofa –

... li catturi la rete che hanno tesa,
siano travolti dalla tempesta.

Tu per me contro di loro. E loro – vedete – ce l'hanno con me. E il nostro orante è alle prese con una situazione quanto mai imbarazzante che lì per lì poteva anche non emergere ma progressivamente, nel definirsi dei ruoli, delle posizioni, nello sviluppo degli eventi, gli impone di registrare una paradossale ma intima sintonia tra la rabbia che denuncia nei suoi accusatori e la rabbia che abita in lui. Sono gli empi che lo aggrediscono e quale empietà è dentro di lui?

La terza strofa della prima sezione, qui, versetti 9 e 10, è la strofa che possiamo ricondurre adesso al soggetto di prima persona singolare *io*, in rapporto a quel *Tu*. E *io* alle prese con quei tali che sono i miei avversari. Ma scopro che sono presenze con le quali io sperimento una radicale complicità. Radicale complicità, intima complicità, profonda complicità! Sono loro e sono alle prese con lo specchio della mia vita, di me, nel mio mondo interiore, delle mie intenzioni, delle mie motivazioni, dei miei metodi di approccio alla vita e gestione della vita. E qui vedete nella terza strofa un'espressione di sollievo?

9 Io invece esulterò nel Signore
per la gioia della sua salvezza.

E questa nota di sollievo dipende dall'intuizione, che sembra così scontata e invece è proprio folgorante come un fulmine a ciel sereno, l'intuizione che il Signore sia lui fuori di quel circuito rabbioso dove i miei avversari ce l'hanno con me e io non troverei altra soluzione, se stesse in me, che non sia quella di scannarli a mia volta. Il Signore è fuori di questo circuito, eppure – vedete – a lui, al Signore, inizialmente il nostro orante si era rivolto proprio per coinvolgerlo nella sua vicenda, secondo quelle che sono le misure del suo conflitto e le misure dei suoi risentimenti e delle sue rabbie. Quelle misure che, in qualche modo, vorrebbe giustificare per come sono rabbiosi gli altri che ce l'hanno con lui e che vorrebbero eliminarlo. Ed ecco il Signore è fuori di questo circuito, non sta al gioco il Signore! Non sta al gioco, a quel gioco. E il nostro orante sta scoprendo di avere a che fare con una novità. È una novità sconcertante, paradossale, che per certi versi sembra molo deludente: non sta dalla mia parte, non sta con me, non è per me, non mi difende, non si prende cura di me, non pensa a me! Eppure – vedete – è come se il nostro anonimo amico ritrovasse il fiato per respirare e per respirare un poco d'aria pura.

9 Io invece esulterò nel Signore ...

– già leggevo –

... per la gioia della sua salvezza.

Notate che invocava salvezza per sé. *Salvezza* è un vocabolo che in altre occasioni si può tradurre con *vittoria*. Nel versetto tre diceva: *Dimmi questo: sono io la tua vittoria* (cfr. v. 3). Sono io che ti faccio vincere,

... «Sono io la tua salvezza».

Dimmelo! Lo pretendeva! Adesso – vedete – parla di una salvezza che è del Signore. Ma come vince il Signore? Come vince lui? Come vince a modo suo? Come opera lui? Com'è presente lui? Questa presenza vigile del Signore che non si confonde con gli schieramenti della prepotenza, della violenza, della rabbia umane.

⁹ Io invece esulterò nel Signore
per la gioia della sua salvezza.

– rileggo –

¹⁰ Tutte le mie ossa dicano:
«Chi è come te, Signore,
che liberi il debole dal più forte,
il misero e il povero dal predatore?».

Ma qual è questo modo tuo di prenderti cura dei deboli? O forse è proprio vero che la presenza vigile del Signore, nel cotesto di questa conflittualità così micidiale, viene considerata, è presa – come dire – sul serio, da quei deboli che sono realmente esposti a tutto e che, nella loro debolezza, proprio perché sono sguarniti, senza pretese e senza possibilità di appello a strumentazioni, così, belliche di qualche natura, proprio i deboli, proprio loro, si accorgeranno di come è presente il Signore? Intanto – vedete – lui avverte questa stranezza. E avverte, in questa presenza del Signore, un'originalità sconcertante che, per certi versi, potrebbe considerare e forse ha considerato e forse a lungo altri insieme con lui hanno considerato una presenza inconcludente, una presenza traditrice. È una presenza addirittura scandalosa! Perché non interviene? Perché non interviene – vedete – a misura di quella rabbia che governa la conflittualità umana? Certo no, non interviene. Ma

«Chi è come te, Signore, ...

C'è Kimchi che, commentando questo versetto 10 dice nel midrash, nella tradizione midrashica, tradizione interpretative dei sapienti d'Israele che: «*Qui si riferisce alla liberazione dell'istinto buono da quello malvagio. Infatti, c'è forse un predatore più forte di questo che è l'istinto malvagio?*». Ed ecco – vedete – prima ondata. Il tumulto non manca e neanche è risolto così con qualche automatismo dottrinale. Ma il nostro orante è alle prese con la novità di questa presenza e avverte che proprio la reale debolezza di chi ha rinunciato a fare i prepotente, di chi non pretende più di dare sfogo alla propria rabbia perché ha ragione, è proprio quella radicale debolezza che gli consente almeno d'intravedere, d'intuire e, in realtà, alla fine dei conti, gli consente di sperimentare come la presenza del Signore è attenta, pronta, sollecita.

¹⁰ Tutte le mie ossa dicano:
«Chi è come te, Signore,
che liberi il debole dal più forte,
il misero e il povero dal predatore?».

Dopodiché seconda ondata, dal versetto 11 al versetto 18. Vi dicevo già, quattro strofe. La prima strofa, versetti 11 e 12, due versetti:

¹¹ Sorgevano testimoni violenti, ...

Qui di nuovo abbiamo a che fare con quei tali, *loro*:

¹¹ Sorgevano testimoni violenti,
mi interrogavano su ciò che ignoravo,
¹² mi rendevano male per bene:
una desolazione per la mia vita.

Vedete? Qui adesso, come leggeremo ancora nei versetti seguenti, il nostro orante deve fare i conti con una contraddizione che ormai appare sempre più vistosa nella sua vita e nel suo discernimento interiore. Una contraddizione tra questa posizione polemica che gli suggerisce in maniera molto eloquente il desiderio, il gusto, la soddisfazione della sconfitta altrui, per un verso. E per altro

verso – vedete – il nostro orante quanto meno ha avvertito, e lo dichiara nei versetti seguenti, una nota di compassione nei confronti di quei tali con i quali è in conflitto. Quel mondo, quella gente, quelle situazioni, che siano dei volti particolari e che siano dei fenomeni più complessi, più articolati, con risvolti di ordine sociale o di ordine istituzionale addirittura – adesso importa poco per noi, mettiamoci dentro tutto quello che capita a noi perché queste cose capitano a noi – e allora – vedete – per un verso il desiderio di vedere sgominati questi avversari. Per altro verso, una nota di comprensione per loro, perché già ha intuito che in questo moto ondoso, in realtà siamo tutti rimescolati dentro a uno stesso circuito. E si accorge che questa contraddizione è presente nella sua vita e non può affatto trascurarla, banalizzarla, scrollarsela di dosso con, così, disinvoltura. Non è possibile! E – vedete – lui certamente ha a che fare con queste, qui come leggevamo nei versetti 11 e 12, queste persone, questi fenomeni, queste presenze che gli si sono cadute addosso con delle conseguenze negative di cui lui non aveva minimamente il sentore. C'è Eusebio – Eusebio di Vercelli – che commentando questo versetto 11 dice: *«Non avevo mai conosciuto il male. Se avessi risposto alle loro domande, sarei divenuto come loro»*. Già! Ma la contraddizione è ancora – vedete – appena appena così colta nei suoi dati oggettivi ma non risolta.

La seconda strofa, qui, nei versetti 13 e 14 dice:

¹³ Io, quand'erano malati, vestivo di sacco,
mi affliggevo col digiuno, ...

Vedete la nota di compassione nei loro confronti? Io ho fatto di tutto per loro, mi sono impegnato per loro, ho creduto importante mettermi a disposizione a loro vantaggio:

... mi affliggevo col digiuno,
riecheggiava nel mio petto la mia preghiera.

– ho pregato per loro –

¹⁴ Mi angustiavo come per l'amico, per il fratello,
come in lutto per la madre mi prostravo nel dolore.

Più di così! E d'altra parte – vedete – la contraddizione che rimane, questa oscillazione così feroce che dilania l'animo del nostro orante che, man mano, si sta affacciando su quell'orizzonte nuovo dove protagonista è il Signore ma in maniera così paradossalmente originale per cui lui si sente più che mai sprovveduto, sproporzionato, come uno spettatore tenuto a distanza. Lui è alle prese con quel groviglio di situazioni contraddittorie che gli stringe il cuore, ed ecco il Signore. Già! Il Signore!

Notate che nella strofa che segue – versetti 15 e 16 – ritornano *loro*:

¹⁵ Ma essi godono della mia caduta, si radunano, ...

Vedete? Il nostro orante è boccheggiante. È riemerso per un momento, ha fatto di tutto per collocare quelle presenze che lo hanno aggredito in tanti modi in una dimensione di solidarietà, di comprensione, di misericordia, ha fatto di tutto e adesso

... essi godono della mia caduta, si radunano,
si radunano contro di me per colpirmi all'improvviso.
Mi dilanano senza posa,
¹⁶ mi mettono alla prova, scherno su scherno,
contro di me digrignano i denti.

Sembra quasi che proprio nel momento in cui ha voluto instaurare un rapporto positivo, quello è stato il momento in cui se ne sono approfittati, quei tali. Più che mai hanno goduto di questa sua fragilità esposta in maniera così apparentemente indifesa. E dunque:

... Mi dilanano senza posa, ...

E il nostro orante viene travolto nell'onda vorticoso di situazioni che lo compromettono sempre di più!

Ed ecco i versetti 17 e 18, la quarta strofa di questa seconda sezione o seconda ondata:

¹⁷ Fino a quando, Signore, starai a guardare? ...

Adesso la relazione è diretta, a tu per tu, tra lui e il Signore. *Tu e io*. E – vedete – il nostro orante qui esplicita il dato che, per certi versi, già è emerso come motivo di preoccupazione se non addirittura di scandalo e cioè il silenzio del Signore. È vero, abbiamo avuto a che fare con quella presenza così originale:

... «Chi è come te, Signore, ...

Quella presenza attenta, ma solo i deboli se ne accorgono, leggevamo poco fa. E adesso: perché taci? Il silenzio del Signore. Perché stai a guardare?

... Libera la mia vita dalla loro violenza, ...

Vedete come la sua invocazione si fa accorata? E qui non è più il tono imprecatorio, è proprio la manifestazione di un animo consegnato che si affida:

... Libera la mia vita dalla loro violenza, ...

– rileggo –

... dalle zanne dei leoni l'unico mio bene.
¹⁸ Ti loderò nella grande assemblea,
ti celebrerò in mezzo a un popolo numeroso.

Già! Vedete qui l'annuncio di un impegno relativo a una celebrazione festosa, una celebrazione eucaristica? Un canto di lode e di ringraziamento in una *grande assemblea*. Che cosa c'è di mezzo qui? Vedete? C'è di mezzo la constatazione che ormai emerge dalla zona delle intuizioni e diventa una vera e propria modalità interpretativa delle cose, del mondo, della storia, di quello che succede a me, che succede a loro, che succede a tutti dentro a questo mare in tempesta. Una modalità interpretativa. E cioè? E cioè – vedete – lui è così silenzioso perché è innocente. Perché è innocente e perché difende e rivendica l'innocenza tra gli uomini! Non è schierato. È innocente! E – vedete – questa rivelazione della sua innocenza, qui è come il passaggio che spazza via la rabbia umana. Quel suo silenzio dimostra come davvero non ammette da parte sua complicità con le ambiguità delle ragioni umane. È veramente l'innocente! E –

vedete – che in questo contesto il vero accusato, il vero contestato, il vero rifiutato, il vero odiato, è lui! Che, d'altra parte, proprio perché è l'innocente è anche il vero accusatore. E il nostro orante – vedete – qui, alla fine della sezione che abbiamo appena letto, si rende conto che, in realtà, è proprio questo riferimento all'innocente che sfugge alle misure – come dire – così dialettiche a cui siamo abituati – lui e noi – nel discernimento dei fatti che succedono, a noi e agli altri, a tutti insieme. Si rende conto che così s'intravvede – almeno questo – s'intravvede che si può prendere parte, qui dice a una *grande assemblea*. Si può prendere parte a una vicenda nella quale le relazioni siano aperte, libere e gratuite, senza confini, senza schieramenti contrapposti, in un rapporto di comunione:

¹⁸ Ti loderò nella grande assemblea, ...

Ma – vedete – ritiene di essere, in tutto e per tutto, un povero e miserabile apprendista pieno di contraddizioni. Quelle contraddizioni che stanno emergendo dentro di lui in maniera sempre più clamorosa. Ma è l'incontro con il silenzio dell'innocente che – vedete – gli parla. Quel silenzio parla, altroché! È un silenzio eloquentissimo! Parla a lui, parla a noi, parla a me, di quell'innocenza che Dio rivendica in lui, in noi, in me! Per questo il silenzio è rivelazione della novità per eccellenza, quella che riguarda – vedete – non l'originalità sua, semplicemente come già il nostro orante aveva constatato: “*Che strano che è Dio, com'è buffo! Buffo, forse? È fatto a modo suo, cosa vuoi farci?*”. Ma il fatto è che – vedete – la novità riguarda noi. Riguarda noi, riguarda quel suo modo di rivendicare l'innocenza della nostra condizione umana, in noi! E – vedete – è lui che vuole tirarci fuori da quel groviglio, vuole sottrarci a quel gioco di squadra che, in realtà, è un gioco micidiale di collegamenti dichiarati o subdoli che ci intrappolano sempre più nel marchingegno catastrofico di questa storia autodistruttiva. Ed ecco, l'innocenza in noi. Vedete? Per questo è strano lui? Perché è lui? Ma perché il suo silenzio mi parla di quell'innocenza che lui vuole rintracciare in me, trovare in me, scoprire in me quell'innocenza che vuole

condividere con me! La sua innocenza vuole generare in me, in noi, nella nostra condizione umana. Questa è una novità assoluta.

E allora terza sezione, terza ondata, qui, dal versetto 19 arriviamo al versetto 28. Anche qui quattro brevissime strofe. Prima strofa, versetti da 19 a 21, ecco:

¹⁹ Non esultino su di me i nemici bugiardi, ...

– loro –

... non strizzi l'occhio chi mi odia senza motivo.

²⁰ Poiché essi non parlano di pace,
contro gli umili della terra tramano inganni.

²¹ Spalancano contro di me la loro bocca;
dicono con scherno: «Abbiamo visto con i nostri occhi!».

Vedete? Sono sempre lì, eh? Non è che sono spariti con un colpo di vento. Son sempre lì! Ma son sempre lì – vedete – sono sempre lì come specchio di quel che trovo in me. Sono lì e sono sempre – come dire – l'immagine proiettiva di me stesso e della mia empietà. Ed ecco, questa pretesa di dominare la scena del mondo, di gestire, d'imporre magari anche con criteri di presunta giustizia, per dirla alla maniera umana, è la contraddizione che viene rievocata, ormai, con una consapevolezza sempre più matura.

Seconda strofa versetti 22 fino a 24:

²² Signore, tu hai visto, non tacere; ...

Dunque, loro hanno visto. Lo sguardo, ecco, è lo sguardo penetrante, è lo sguardo puntiglioso, è lo sguardo che ferisce, è lo sguardo che invade, è lo sguardo con la pupilla appuntita alla maniera di un cono come nei giornalini, zac! Ecco, hanno visto. Ma anche tu hai visto. Tu!

²² Signore, tu hai visto, non tacere; ...

Tu che sei nel silenzio perché sei l'innocente. E – vedete – tu hai visto!

... Dio, da me non stare lontano.
23 Dèstati, svègliati per il mio giudizio,
per la mia causa, Signore mio Dio.
24 Giudicami secondo la tua giustizia, Signore mio Dio,
e di me non abbiano a gioire.

Vedete? Adesso parla della giustizia che è del Signore – *la tua giustizia* – la tua giustizia che si identifica in base a ben altri criteri rispetto a quelli che lui a modo suo vantava come garanzie della sua buona ragione. La tua giustizia che è la giustizia dell'innocente che vuole restaurare la nostra realtà di creature umane restituendoci innocenza, là dove – vedete – nella nostra condizione umana noi siamo inquinati dall'empietà. E – vedete – questa giustizia del Signore è per il nostro orante la dimostrazione della sua fedeltà. Una fedeltà incrollabile, una resistenza indefettibile la sua. È – vedete – preciso, rigoroso, incalzante, non viene meno, non rinuncia, non ammette fraintendimenti, perché la sua giustizia non consiste nel discriminare qualcuno che dev'essere condannato a vantaggio di qualcun altro che, alla resa dei conti, non è meno condannabile. Perché dovrebbe essere questa la giustizia sua? Non è questa! E il nostro orante se ne sta rendendo conto a parte la gravità dei gesti, degli eventi, dei comportamenti, delle responsabilità. Ma qui nell'empietà è come se noi ci ritrovassimo tutti all'interno di un crogiolo che ci consuma fino alla perdizione! Ebbene, la resistenza del Signore nella sua giustizia fa sì che egli confermi, indefettibilmente, l'intenzione di raccogliere tutto ciò che si perderebbe, tutto ciò che si perde. Sta dalla parte dei perduti, l'innocente. Che stranezza! Sta dalla parte dei perdenti, per questo è giusto.

24 Giudicami secondo la tua giustizia, Signore mio Dio,
e di me non abbiano a gioire.
25 Non pensino in cuor loro: «Siamo soddisfatti!».
Non dicano: «Lo abbiamo divorato».

Vedete come qui le onde si vanno man mano placando anche se ancora ci sono tanti schizzi di schiuma, tanti sbuffi di vento? Non c'è dubbio:

26 Sia confuso e svergognato chi gode della mia sventura,
sia coperto di vergogna e d'ignominia chi mi insulta.

Fino alla quarta strofa, ultima di questo salmo, i versetti 27 e 28:

27 Esulti e gioisca chi ama il mio diritto,
dica sempre: «Grande è il Signore
che vuole la pace del suo servo».

28 La mia lingua celebrerà la tua giustizia,
canterà la tua lode per sempre.

Vedete? Fino qui. La grandezza del Signore sta in questa sua volontà di pace, là dove l'empietà umana è visitata da lui nella gratuità della sua silenziosa ma operosa e potente volontà di redenzione. E allora:

... «Grande è il Signore
che vuole la pace del suo servo».

Quel giusto che è lui, che resiste e raccoglie tutto ciò che altrimenti si perderebbe e trasforma, tutto ciò che nella nostra condizione umana è perdizione irreparabile, trasforma tutto questo in un motivo di pace per la vita di tutti. Beato chi scopre questa grandezza. Beato! E – vedete – è il cammino di conversione che, inaugurato, assume aspetti che sono impegnativi e provocatori. E non possiamo mica sottrarci a questo! Non è una definizione teorica che può tranquillizzarci; non è nemmeno una dichiarazione pubblica che magari abbiamo pronunciato con sincerità di cuore, con parole eloquenti, ma rimane una dichiarazione. Adesso – vedete – abbiamo a che fare con il silenzio del Signore che non si arrende. Che non si arrende, che resiste! Ed è questo il motivo per cui adesso il nostro orante avverte urgentemente il bisogno di convocare la grande assemblea di cui già parlava per celebrare un solenne ringraziamento:

27 Esulti e gioisca chi ama il mio diritto,
dica sempre: «Grande è il Signore ...

E quel che segue:

28 La mia lingua celebrerà la tua giustizia,
canterà la tua lode per sempre.

Notate che questo – *canterà la tua lode* – in ebraico è detto con il verbo *agà* che più che il canto indica il mormorio. Poco importa, dunque, la grandiosa sonorità della voce. È il mormorio – vedete – che in me sta diventando risposta all’eloquenza del suo silenzio innocente.

²⁸ La mia lingua celebrerà la tua giustizia,
[e mormorerà] la tua lode ...

Sì, ma nella verità della gratitudine e nella gioia di appartenere a un disegno di redenzione che ha un’efficacia universale per la pace della famiglia umana.

MARCO 4,26-34

Lasciamo il salmo e prendiamo di nuovo contatto con il *Vangelo secondo Marco*. Son passati ormai diversi mesi, e abbiamo lasciato a suo tempo il Vangelo quando ancora eravamo alle prese con le primissime pagine, adesso qui il brano che leggevamo precedentemente nel cap. 4.

Noi ripiombiamo nel contesto della catechesi del nostro evangelista. Gesù – questo è il passaggio decisivo che bisogna necessariamente rievocare e mettere a fuoco – affronta la durezza del cuore umano. Guarda caso, quale empietà? Così nel cap. 3 v. 5. Una prima sezione dopo il capitolo introduttivo, cap. 1 e cap. 2 fino al v. 6 del cap. 3 la prima sezione, una serie di dispute. Gesù affronta degli interlocutori che obiettano, contestano, s'inalberano, si contrappongono, s'induriscono. L'evangelo non è accolto e l'evangelo è quella strada che si apre perché gli uomini ritornino alla sorgente della vita. È l'evangelo! L'evangelo non è un messaggio teorico, l'evangelo è un impulso ormai operante dentro alla storia umana che apre quella strada, traccia quel percorso, provoca quella spinta che orienta gli uomini verso il giardino della vita da cui si sono allontanati. La pienezza della vita rispetto alla quale sono dei mendicanti, la santità della vita in comunione con il Dio vivente. È l'evangelo! E, l'evangelo, non è accolto. Una serie di dispute fino al cap. 3 primi versetti quando Gesù

... guardandoli tutt'intorno con indignazione, ... (3,5)

– con tristezza dice qui il testo –

... rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: ... (3,5)

La durezza del cuore umano. È il modo presente qui nel *Vangelo secondo Marco*, presente anche altrove già nell'*Antico* poi nel *Nuovo Testamento* per ridire a modo nostro leggendo i *salmi 34 e 35* quel che chiamiamo *empietà* e di cui stiamo parlando. La durezza del cuore umano e, dunque, ecco Gesù affronta la durezza del cuore umano. Vedete? Mica si arrende! L'affronta, è vigile, è presente. Naturalmente l'affronta a modo suo. È quella situazione di conflitto che

il *salmo* 35 illustrava in base all'esperienza dell'antico orante che adesso – vedete – giunge alla sua espressione più matura e più definitiva. La durezza del cuore umano.

Di seguito voi ricordate che Gesù ha dato forma a quella comunità di Dodici con i quali intende condividere adesso il seguito del cammino. E convoca i Dodici proprio perché vuole affrontare il problema che riguarda la condizione umana. Ma la comunità dei Dodici è impostata da Gesù come l'ambiente circoscritto che consente di constatare cosa succede, cosa avviene, come mai il cuore umano si è indurito. È indurito, non reagisce, non raccoglie, non corrisponde. E, quindi, come operare per infrangere quella durezza? È un'intenzione pedagogica attraverso le esperienze che Gesù vuole registrare nel rapporto con i Dodici. E qui – vedete – nel cap. 3 di seguito, dal v. 7, tutta una serie di situazioni che man mano prendono forma: i Dodici. E nei vv. 14 e 15 vengono enunciate le due finalità programmatiche per grandi linee. V. 14:

Ne costituì Dodici ...

– ecco qui –

... che stessero con lui (3,14)

Prima finalità.

e anche per mandarli a predicare ... (3,15a)

seconda finalità. Dunque una relazione con lui a tu per tu, in un dialogo diretto, serrato, intimo, che per l'appunto consenta di auscultare cosa avviene nel cuore umano: perché stessero con lui e poi per mandarli (cfr. 3,14-15). Dunque in una prospettiva missionaria che, secondo il programma, condurrà i discepoli lungo strade che lo allontaneranno dal Maestro. Ma anche quella sarà un'occasione propizia per verificare come funziona, cosa succede nel cuore umano. Beh – vedete – è in questione il rapporto con lui. E il rapporto con lui che è il Figlio con il cuore aperto. Perché questo noi lo sappiamo dall'inizio. È il

Figlio di cui la Voce si compiace, capitolo primo v. 11. È il Figlio di cui sono soddisfatto, dice la Voce. È il Figlio con il cuore aperto. È per questo che Gesù urta contro quell'ostacolo che è motivo di tristezza, è motivo di sconcerto. È una sorpresa, per dir così, perché lui è in ascolto della Voce con il cuore aperto. E come mai il cuore degli uomini è duro? Ma il suo è un cuore umano – oggi è la festa del Sacro Cuore – il suo è un cuore umano, non è un cuore angelico. Ammesso che gli angeli abbiano il cuore, che è tutto da scoprire. Ma lui ha un cuore umano, ma è un cuore aperto in ascolto della Voce. E gli uomini hanno il cuore duro. Com'è? E allora vedete i Dodici in contatto con lui? E qui subito – prendete il v. 20 – una volta che è costituita la comunità dei Dodici in vista di quelle esperienze che bisogna registrare e interpretare come già sappiamo:

Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo (3,20).

Ecco, questo è un particolare curioso ma è segnalato qui non casualmente:

... non potevano neppure prendere cibo (3,20b).

Dunque stare vicini a Gesù, insieme con lui, condividere quello che è il suo modo d'essere, significa condividere la sua fame. La fame, fame – vedete – qui nel senso empirico dell'appetito. Ma fame in un senso sempre più profondo, sempre più intimo, sempre più proprio equivalente al desiderio che sostiene dall'interno, struttura tutto l'impianto di una vita. La fame come il suo modo di ascoltare quella Voce rispetto alla quale si svolge il suo cammino nelle cose di questo mondo. Ecco, la fame di Gesù, è quella fame che lo ha esposto all'impatto così triste e dolente con la durezza del cuore umano. La sua fame! E vedete che proprio questo è il motivo per cui i suoi non lo sopportano? È il versetto che segue immediatamente, qui dopo il v. 20, il v. 21:

Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé» (3,21).

Non sopportano. Diceva il *salmo 35*: *mi hanno preso in odio, mi odiano senza ragione, ma perché mi hanno preso in odio* (cfr. *Sal 35,19*). È Gesù che è trattato come un mentecatto un po' pericoloso. Poi si accorgono che non è vero, non è pericoloso per l'incolumità pubblica, ma non è nemmeno fuori di testa nel senso della patologia psichica. Non è così! Però – vedete – c'è un'insofferenza. Quell'insofferenza a cui accennava a modo suo l'orante del *salmo 35*. Qui c'è qualcosa di strano. Qualcosa di strano – vedete – rispetto a cui noi siamo in atteggiamento di rifiuto, di ribellione, di antagonismo. Eppure qui è un passaggio che Gesù sta mettendo a disposizione dei Dodici attraverso loro, poi di noi che siamo coinvolti nella catechesi e quindi di tutti gli uomini di questo mondo. Un passaggio che bisogna affrontare per entrare in quella novità di cui lui è il protagonista, che poi è l'evangelo di Dio.

Beh – vedete – qui Gesù è radicato in questa sua posizione di ascolto filiale a cuore aperto, come ho detto e ripetuto. E Gesù avvia per l'appunto una pedagogia dell'ascolto nelle pagine che si sviluppano adesso a partire da questa fine del cap. 3 fino all'inizio del cap. 6. È proprio questa pedagogia dell'ascolto che Gesù vuole applicare nel rapporto con i Dodici e che viene illustrata dal nostro evangelista Marco, perché questo è il suo modo d'impostare la figliolanza a cuore aperto in risposta alla Voce. È l'evangelo di Dio che in lui si realizza, ed è l'evangelo che Gesù intende condividere con gli uomini con cui ha a che fare. E intanto gli esperimenti che vuole attivare nel rapporto con i Dodici, una pedagogia dell'ascolto. E, dunque, qui dal cap. 4 – e il nostro brano s'inserisce in questo capitolo – Gesù è sulla sponda del mare. Vedete qui la scena?

Di nuovo ...

– sono all'inizio del cap. 4 –

... si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, ... (4,1a)

Poi Gesù sale su una barca. Dunque vedete gli elementi di questa scena? Il mare da attraversare, poi c'è la folla umana, dunque la moltitudine senza limiti a cui Gesù si rivolge, ma ci sono i Dodici sulla barca. Ci sono, dunque, degli

interlocutori che vengono distinti in quella prospettiva pedagogica che sta a cuore a Gesù in qualità di maestro. Sulla barca ci sono i Dodici. Già, perché che cosa avviene nel cuore umano che s'indurisce e non accoglie l'evangelo? E qui Gesù parla del seminatore. Ricordate? Cap. 4 è la parabola che illustra il suo impegno pedagogico. Vedete che la parabola parla del seminatore? E cioè parla degli interlocutori a cui il seminatore si rivolge: getta il seme nelle diverse tipologie di terreno sulle quali il seme va a cadere. Ma la parabola del Signore eminentemente parla proprio di lui, del seminatore. Il seminatore è lui! Parla – vedete – di quella coerenza silenziosa e inflessibile del Maestro che comunque – vedete – a suo modo poi usa la voce, si esprime con linguaggi parlati. E non c'è dubbio! Ma guarda caso usa la parabola, che è anche un modo per velare la voce, che è anche un modo per mediare il linguaggio, che è anche un modo per custodire un silenzio che non viene immediatamente espresso né può essere immediatamente espresso quel silenzio. Perché – vedete – qui, nella parabola, il dato essenziale su cui già in altre occasioni con alcuni di voi abbiamo avuto modo di intenderci, è dato da quella convinzione del Maestro che giunge allo spreco in vista di quella bontà del terreno che accoglierà il seme gettato. Ma gettato – vedete – con un'abbondanza che è sconsiderata, che è inopportuna, che va in contraddizione con tutte le buone maniere di qualunque coltivatore, di qualunque seminatore di questo mondo. Non si getta il seme in questo modo, non si getta il seme su una strada, non si getta il seme su una pietra, non si getta il seme in mezzo alle spine, non si fa così! Eppure lui fa così! E – vedete – qui il dato essenziale sta proprio in questa coerenza, vi dicevo silenziosa e inflessibile del Maestro, che è così fiducioso nella bontà della parola – il seme che getta – per cui si comporta in maniera che l'opinione comune e un'opinione sensata, giudicherebbe del tutto inconcludente. Una maniera di comportarsi che è propria di uno sprovveduto, che è propria addirittura di uno sprecone che diventa addirittura pericoloso! Beh – vedete – è irriducibilmente fiducioso, questo seminatore, nella ricerca del terreno fecondo per produrre un raccolto abbondante. È la parabola qui programmatica nell'attività pedagogica del Signore. E dalla parabola si passa poi alla conversazione con i Dodici, perché la parabola è per la folla. Gesù getta il seme in qualità di seminatore, Gesù parla.

Ma – vedete – è una parola che viene sprecata in modo tale che in realtà è l'eloquenza del suo silenzio che vuol essere intuita, percepita. Finalmente qualcuno si arrenderà alla gratuità della sua iniziativa, al suo modo di essere Maestro non nella pretesa di giudicare i propri discepoli, ma nello spreco di sé per aprire finalmente una braccia nel cuore umano.

E allora – vedete – qui dal v. 10:

Quando poi fu solo, ... (4,10a)

– leggiamo –

... i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole (4,10a).

Vedete? C'è la folla ma poi ci sono i Dodici:

Ed egli disse loro: (4,10b).

E da qui fino al v. 20 questa conversazione che poi ha anche un seguito. E vedete che proprio a questo dialogo diretto con i Dodici Gesù voleva arrivare. È in questo modo che Gesù vuole attivare quel discernimento nel cuore umano che sarà in grado di ottenere il riscontro desiderato. Un ascolto a cuore aperto, questo è quello che Gesù desidera, perché è in questo modo che allora l'evangelo sarà finalmente accolto ed ecco, gli uomini finalmente si metteranno in cammino per ritornare alla sorgente della vita. E vedete che il vero nodo di questa conversazione tra Gesù e i Dodici riguarda esattamente il suo modo – di Gesù in qualità di maestro – il suo modo di trattare l'empietà, l'empietà umana? Il suo modo di affrontare la durezza del cuore umano? Come l'ha affrontata Gesù? Nel silenzio della parabola? Nella coerenza inflessibile di questo spreco a cui si è dedicato con una puntualità davvero sconcertante, paradossale, scandalosa? Il suo modo di trattare la durezza del cuore umano, trattare l'empietà, è su questo che Gesù vuole impostare il discernimento che adesso, in un luogo appartato e in una conversazione più intima, deve coinvolgere i Dodici della comunità.

Allora – vedete – rapidamente, qui, v. 15 lui dice:

Quelli lungo la strada sono coloro ... (4,15a)

Ecco, il seminatore semina la parola e poi ci sono quelli lungo la strada. Non mi perdo nei dettagli. Vedete? Quelli che non sono ancora partiti, sono lungo la strada. Più avanti, nel cap. 10, si parlerà di quel cieco mendicante che si chiama Bartimeo e che si trova lungo la strada. Beh, poi partirà! Poi partirà, proprio lui, mendicante cieco ma si trova *παρά τὴν οδὸν* (*parà tin odòn*) / *lungo la strada*. Quelli che non sono ancora partiti. Ma – vedete – è il suo modo di seminare che mette in evidenza dov'è l'empietà, che mette in evidenza dov'è la durezza del cuore umano. Se Gesù non avesse seminato, cioè se non avesse insegnato, lui, e il seminatore non avesse seminato, nella parabola, non ci renderemmo conto del fatto che per certi versi siamo ancora prima di partire.

Poi dice, vv. 16 e 17:

Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono (4,16-17).

Qui – *si abbattono* – è: *sono scandalizzati*, alla lettera. Sono scandalizzati! Dunque, quelli che vivono soltanto ancora di entusiasmi. Entusiasmi occasionali, momentanei; anche entusiasmi fervorosi. Ma una fragilità, la loro, che subito inciampa nello scandalo. E – vedete – lo scandalo per eccellenza è la debolezza propria che non è accettata. È la debolezza propria che viene sperimentata solitamente, direi quasi naturalmente, in un contesto di protesta nei confronti dell'ostilità altrui, perché la debolezza mia fa problema nel momento in cui mi sento minacciato da qualcuno che vuole approfittarne, perché per me la mia debolezza resterebbe innocua. Ma se c'è questo scandalo per la debolezza, è perché c'è una protesta che urge, che strepita, che incalza, nei confronti dell'ostilità altrui. E intanto – vedete – il seme è gettato. Sì, un entusiasmo occasionale. Vedete che l'evangelista parlerà ancora dello scandalo, cap. 6, poi nel cap. 9 c'è tutta una catechesi sullo scandalo. E ricordate che proprio questa è la reazione dei discepoli durante l'ultima cena quando Gesù dice: "*Voi vi scandalizzerete*", e loro dicono "*No!*", e Pietro soprattutto dice "*No! Tutti si ma io no!*" (cfr. 14,27.29). È la debolezza che scandalizza. È la

debolezza di Gesù che scandalizza. È il suo essere debole ed esposto a tutte le conseguenze che sono corrispondenti a quello spreco di cui parlava già la parabola del seminatore. Beh – vedete – è questo. È sempre l'empietà umana che man mano viene illustrata, che Gesù sta affrontando. Vedete? Gesù la sta identificando, la sta come provocando, la sta come stringendo perché emerga, perché è la nostra empietà! Durezza del cuore umano.

C'è l'altra modalità ancora di recepire il seme, nei vv. 18 e 19:

Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto (4,18-19).

Vedete? Costoro sono quelli che vivono ancora per il piacere della propria riuscita. Che poi, devo dire, ci vede tutti allineati. Nessuno può dire: sono malato, per oggi sono malato, attendo la visita fiscale, per oggi. Mi ritiro dalla vita. Coloro che sono mossi – vedete – da desideri forti, perché qui si parla di bramosie, traduzione che in italiano suona negativamente, in realtà il termine usato è un termine più neutro, anche in sé e per sé radicalmente positivo. Sono i desideri forti, desideri dirompenti che pure – vedete – diventano come un ingolfamento, come un soffocamento. Desideri che inquinano, che schiacciano, che distruggono tutto! Perché il terreno – vedete – in questo caso non è un terreno pietroso. Il terreno è buono, tant'è vero che crescono le spine e se crescono le spine vuol dire che il terreno è buono. Per questo crescono le spine! Soltanto che, ecco, le situazioni sono tali per cui il risucchio è equivalente a un naufragio continuo. E quindi delusioni su delusioni. E quindi, poi, questa esistenza che si trascina asfittica e desolata, senza frutto!

E allora – vedete – ancora c'è il versetto 20. Il Maestro da parte sua sa che c'è ancora il buon terreno. Vedete? Il Maestro non è impegnato a dirimere la situazione in modo tale da escludere la posizione di coloro che mancano all'appuntamento. Il Maestro – vedete – è alla ricerca del buon terreno. Ed è alla ricerca del buon terreno sempre, dappertutto, in tutti! E là dove noi stiamo registrando, in noi stessi, l'invadenza prepotente, subdola, meschina, della nostra empietà, là lui va cercando il buon terreno in cui depositare il seme: l'evangelo. Il buon terreno, ossia un cuore che si apre, un cuore che si converte. E qui dice:

Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano ...
(4,20a)

che *abbracciano*

... la parola, ... (4,20a)

Abbracciano, v. 20. Terreno buono,

... l'accolgono ... (4,20b)

Qui, più che *accogliere* è proprio *abbracciare*, *παράδεχονται* (*paradechonte*) / *l'abbracciano*. E – vedete – abbracciare la parola, qui significa abbracciare al tempo stesso lui, il Maestro con cui abbiamo a che fare e abbracciare la fame del Maestro, perché lui si spreca per raccogliere tutto ciò che altrimenti si perderebbe. È nella nostra condizione di perduti che siamo ricercati da lui e che siamo oggetto di un interessamento che conduce lui fino a sprecarsi nell'innocenza. E quel suo modo che rifiuta l'alleanza con la nostra empietà, rifiuta l'alleanza, la complicità – che è un modo massimamente odioso nella primaria, istintiva, reazione del cuore umano – è il suo modo magistrale per prendersi cura di noi. E per prendersi cura di quell'innocenza che lui rivendica in noi!

E qui Gesù – vedete – ancora illustra, nel Vangelo di Marco come stiamo leggendo nel cap. 4, questo cammino di conversione del cuore. Solo qualche richiamo perché poi sto abusando del tempo disponibile ma qui ci son di mezzo anche i versetti che leggiamo domenica prossima, vv. da 21 a 32 – vedete – come Gesù illustra questo cammino di conversione del cuore umano. Poco importa a lui stabilire chi ha torto o chi ha ragione, giocare ai soldatini o al risiko o queste cose così. Poco importa. Non solo poco, niente, non c'entra niente. Non c'entra niente! Cosa volete mai? Non importa neanche essere musulmani o essere indù. Non importa niente. Che poi qualcosa importa pure ma siamo alle prese con una situazione che è impostata in una prospettiva così radicale per cui è inutile che

giochiamo con maschere che servono soltanto a moltiplicare la confusione senza dare spazio all'evangelo.

E allora qui – vedete – vv. 21, 22, 23:

Diceva loro: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per ascoltare, ascolti!» (4,21-23).

Dunque qui, quel cammino di conversione a cui accennavo, si configura come la «visione della luce», imparare a vedere la luce. E la luce, dice Gesù qui, la luce viene: *Una lampada viene* (cfr. 4,21). La mia Bibbia traduce:

... «Si porta forse ... (4,21)

In greco non dice così. La nuova traduzione dice:

... «Viene forse la luce ... (4,21)

La luce viene, non si porta. È la luce che viene sempre e dappertutto – vedete – che è un modo per indicare il dono del creato al di là di ogni trappola riduttiva che l'empietà del cuore umano vorrebbe buttare addosso alle cose, agli eventi, al mondo. È il dono nella sua gratuità: vedere la luce. È un modo, da parte del Signore, qui, per illustrare come si sviluppa il cammino, quel cammino di conversione che stiamo inseguendo col massimo della nostra sincerità.

In secondo luogo dice, vv. 24 e 25:

Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: ... (4,24a)

– quello che ascoltate –

... Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha» (4,24b-25).

Non vado tanto per il sottile – non è momento e non sono in grado – ma quello che mi sembra importante cogliere in questi due versetti, sempre a proposito del cammino di conversione è l’esperienza del negativo che ci accomuna. Questo sì! E il *salmo 35* a questo riguardo diceva tante cose dinanzi alle quali noi non possiamo non arrenderci. *Con la stessa misura siete misurati* (cfr. 4,24), certo! È lo specchio della nostra empietà. E siamo specchio gli uni per gli altri e, su questa base, tendiamo anche ad allearci e a distinguerci e a contrapporci e a cercare connivenze. E ne vien fuori quello che quotidianamente è il fastidio del nostro naufragio quotidiano.

E ancora, Gesù dice, vv. da 26 a 29:

... «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; (4,26)

– qui è il brano evangelico di domenica prossima –

dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, ... (4,27-28a)

Αυτομάτη (Aftomati), dice, che è *automaticamente*. *La terra produce* (cfr. 4,28a),

... prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura» (4,28b-29).

E qui, sempre in maniera estremamente sobria ed essenziale, mi sembra importante cogliere l’esperienza della gratuità del frutto. È la sorpresa a cui Gesù allude attraverso questo quadretto che delinea nella conversazione con i suoi discepoli. La sorpresa per una fecondità che è fuori programma. È – vedete – una fecondità che noi siamo in grado di sperimentare nel silenzio e nella pazienza. Nel silenzio e nella continuità di una resistenza che scardina tutte quelle che, per altra via, sono invece le nostre pretese di far chiasso e di governare gli eventi. Ecco, la gratuità del frutto.

E ancora, vv. 30, 31, 32:

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa ... (4,30-31a)

– piccolissimo –

... che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato ... (4,31b-32a)

– qui c'è di mezzo anche la citazione del *Libro di Ezechiele* –

... ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi ... (4,32a)

Beh non diventa certo un albero poderoso come una quercia, però certamente rispetto alla piccolezza del seme è un arbusto, un alberello grande. E soprattutto, vedete?

... fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra» (4,32b).

Questo è il passaggio decisivo. E quella conversione, quel cammino di conversione a cui Gesù fa riferimento passa attraverso questa attenzione che man mano coglie il valore di una piccolezza che, da parte sua, dimostra la capacità di accogliere. Una piccolezza che accoglie. Vedete che qui il passaggio non è semplicemente dal piccolo al grande? È il passaggio da quella piccolezza alla capacità di accogliere. E questa attenzione, spiega Gesù ai suoi discepoli, è elemento che matura all'interno di un cammino di conversione. Così come gli elementi che sono stati sommariamente illustrati precedentemente da Gesù con tutta la sua sapienza, da noi che li leggiamo sempre con grossolane approssimazioni.

Ed ecco vedete qui i versetti 33 e 34?

Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere (4,33).

Cioè secondo quello che potevano ascoltare.

Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa (4,34).

Vedete? Gesù dimostra di essere per davvero il Maestro. Non perché elabora delle splendide lezioni, ma perché è instancabile nella fiducia mirata a suscitare la conversione nel nostro cuore umano. Per questo è Maestro, è instancabile! Questa è la grandezza della sua innocenza, come già annunciava il *salmo 35*. La grandezza della sua innocenza che – vedete – spiega ai discepoli qui – alla fine del brano evangelico che leggiamo domenica prossima – spiega ai discepoli, e spiegherà anche a noi, qual è la pienezza della vita, ossia qual è la pace dell’evangelo di Dio e del suo Regno.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio di cui ti sei compiaciuto. Su di lui hai effuso lo Spirito che tutto ti consegna nella comunione dell'amore eterno che è il segreto della tua vita, Padre. Così hai voluto abbracciare tutto della creazione e la nostra condizione umana, e la storia di ieri, di oggi e di sempre. Tutto ricapitolare nell'appartenenza al Figlio tuo in obbedienza allo Spirito creatore che ogni cosa purifica e che tutto consegna al Figlio tuo benedetto, Gesù Cristo. E così hai voluto liberarci dalla schiavitù che ci teneva prigionieri nella durezza del cuore umano, di quella ribellione con cui ci siamo inalberati contro di te, la tua Parola, il Soffio della tua vita. È così che la nostra empietà è stata sbugiardata e noi ti rendiamo grazie, Padre, perché ci hai consegnato il Figlio tuo, Gesù Cristo, l'innocente, perché così l'evangelo ci converte e la nuova creazione sorride per dare gloria a te. Confermaci nella via della conversione in obbedienza gioiosa all'evangelo del tuo Regno. Liberaci dagli idoli della nostra prepotenza, della nostra presunzione, della nostra volontà di dominare e tutto sottoporre al criterio della nostra affermazione. Liberaci, Padre, confermaci nella gioiosa scoperta di tutto quello che tu ci hai donato e continui a donarci, e per come hai donato a noi il Figlio e per come

puoi donare noi stessi a lui. Confermaci nell'obbedienza al tuo Spirito di santificazione che scioglie i nodi, che abbatte le barriere, che frantuma la durezza. Confermaci nella gioia di celebrare la grande eucarestia nella comunione con l'assemblea dei tuoi fedeli, del popolo cristiano e nella comunione con la moltitudine umana dovunque dispersa, derelitta, alle prese con sconfitte e tribolazioni di ogni genere. Confermaci nella gioiosa responsabilità di dare voce al silenzio di tutti coloro che sperimentano la sconfitta e vacillano sul baratro della perdizione, perché la tua Parola sia invocata come ci è stata insegnata dal magistero, sovrabbondante nella misericordia, del Figlio tuo Gesù Cristo. Quella Parola, che da lui riecheggia nell'animo, nella gola, diventa voce che ti proclama Padre, Abbà, unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore tu vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!